

## IL DOPOGUERRA

La vittoria nella Grande Guerra esaltò il sentimento di italianità, lasciò intravedere un futuro di pace e di sviluppo, ma nel contempo pose di fronte gli ardui problemi del rilancio dell'economia e delle annose questioni sociali da risolvere. La Cassa restava senza un presidente effettivo, nonostante che Luigi Mignini fosse ormai nelle condizioni di assumere l'incarico. Un socio dette voce al diffuso nervosismo, lamentando che l'istituto non poteva permettersi di "tenere un presidente che sia tale solo ad honorem"<sup>1</sup>. La situazione fu risolta nella primavera del 1919, con l'elezione di Adolfo Maioli: raccolse l'unanimità dei consensi, a conferma che i contrasti interni si stavano ormai ricomponendo.

A porre con decisione i problemi del dopoguerra all'assemblea dei soci fu, nel giugno del 1919, don Enrico Giovagnoli. Si era appena costituito un Comitato d'Azione unitario cittadino, con il proposito di assicurare "all'operaio il lavoro e alla collettività l'aumento della produzione"<sup>2</sup>. Tra gli obiettivi più urgenti individuò il miglioramento delle case contadine, il rinnovamento dei patti colonici e la costruzione di case popolari. Giovagnoli, che faceva parte dell'esecutivo del Comitato, interessò subito la Cassa di



Risparmio. Preoccupato anche per la debolezza politica dell'amministrazione comunale, retta dal pro-sindaco Antonio Corsi, sottolineò la delicatezza del momento, nel quale la lotta alla disoccupazione rappresentava l'"unico rimedio per impedire gli eccessi della folla incupita dal rincaro della vita". Propose pertanto di mettere una somma consistente e ad un tasso minimo a disposizione di chi avesse voluto riparare ed ampliare case coloniche e raccomandò di

"concederla con modalità di facile attuazione, senza soverchia formalità burocratica, evitando per quanto possibile le esigenze fiscali". L'assemblea, concorde che il miglioramento delle case coloniche era "pregiudiziale ad ogni progresso agricolo"<sup>3</sup>, autorizzò il consiglio di amministrazione a stanziare mezzo milione al saggio di favore del tre per cento.

La questione della carenza di alloggi era la seconda emergenza, a giudizio di Giovagnoli, nella quale la Cassa avrebbe potuto recitare un ruolo decisivo. La stampa locale dava un quadro impietoso della situazione: "Impiegati, professionisti ed operai per mesi e mesi vanno in cerca di una casa, di un quartiere,

<sup>1</sup> "Il Dovere", 27 ottobre 1918.

<sup>2</sup> "La Vittoria", 27 aprile 1919. La costituzione del Comitato d'Azione fu promossa dal pro-sindaco Antonio Corsi: entrarono a far parte della giunta esecutiva, oltre a Corsi, don Enrico Giovagnoli, Giulio Pierangeli, Adolfo Maioli, Ettore Mariottini, il marchese Annibale Prosperini-Merlini e Carlo Alberto Zamponi.

<sup>3</sup> ASCRCC, *Verbale dell'assemblea dei soci*, 21 giugno 1919.

bene spesso senza la possibilità di riuscirvi, e trovansi costretti a rimanere in ambienti angusti e malsani”; e ancora: “[...] la popolazione operaia continua a vivere e morire nelle casupole della città nostra, che tutti conoscono, di cui tutti parlano riconoscendone la insalubrità, ma nessuno ha il coraggio di dichiararle inabitabili, perché non si è ancora provveduto a costruirne delle nuove”<sup>4</sup>. Siccome un recente decreto legge del ministro dell’Industria Augusto Ciuffelli autorizzava le Casse di Risparmio a destinare parte delle loro disponibilità per erogare mutui per la costruzione di case popolari, si cominciò a premere sull’istituto tifernate affinché si muovesse in tale direzione. E Giovagnoli si fece portavoce di tali auspici. L’assemblea dei soci fece propria pure questa proposta, dichiarandosi disposta ad accogliere la facoltà concessale dal decreto Ciuffelli “anche su larga scala”<sup>5</sup>. Chiese però al municipio di espropriare il terreno necessario nell’immediata periferia e di redigere un piano regolatore. A ricordo del finanziamento offerto dall’istituto tifernate, il quartiere da costruire – secondo Giovagnoli – si sarebbe potuto chiamare “Rione Popolare Cassa di Risparmio”. In quella circostanza anche “La Rivendicazione”, in genere assai avara di apprezzamenti nei confronti della Cassa, rimarcò la “grande importanza” delle deliberazioni approvate dall’assemblea dei soci<sup>6</sup>.

I mutui per il miglioramento delle case coloniche presero il via nel settembre del 1919, ma con un andamento tanto deludente da essere stigmatizzato dagli stessi amministratori della Cassa: “Con nostra meraviglia, pochi ancora ne hanno usufruito, e nessuna delle piccole proprietà, eludendo così lo scopo nostro maggiore”<sup>7</sup>.

Il periodico “La via maestra”, attraverso il quale si esprimeva la borghesia più dinamica, invitò addirittura i mezzadri a premere sui padroni per i miglioramenti delle case, “facendo presente” – si legge – “che eseguire i lavori ora dipende dalla loro buona volontà, perché, se vogliono, trovano i denari occorrenti a un saggio modestissimo e avranno ben poco da pagare per interessi”<sup>8</sup>. L’apatia di ampi settori della borghesia urbana e rurale suscitò allora ampie critiche e i periodici locali dibatterono la questione. Dalle colonne de “La Rivendicazione”, i socialisti non persero l’occasione per punzecchiare quelli che consideravano avversari di classe: “La nostra borghesia non ha capito che da villana taccagna sparagnina nell’industrialismo, ardito nella concezione, sagace nella scelta, paziente, quello che più conta, nell’attesa del guadagno”<sup>9</sup>. Non molto diverse le considerazioni di un giornale moderato come “La via maestra”: “Il capitale disponibile nella



<sup>4</sup> “La Vittoria”, 6 aprile 1919.

<sup>5</sup> CRCC, *Resoconto dell’esercizio 1918*, Lapi, Città di Castello 1919; ASCRCC, *Verbale dell’assemblea dei soci*, 21 giugno 1919.

<sup>6</sup> “La Rivendicazione”, 28 giugno 1919.

<sup>7</sup> CRCC, *Resoconto dell’esercizio 1919*, Grifani-Donati, Città di Castello 1920.

<sup>8</sup> “La via maestra”, 24 ottobre 1919.

<sup>9</sup> “La Rivendicazione”, 24 maggio 1919. Cfr. TACCHINI, *Artigianato e industria a Città di Castello* cit.

nostra città non manca; manca l'alacre spirito di iniziativa che sarebbe necessario per il suo sviluppo agricolo e industriale, e questo spirito occorre eccitare con praticità di vedute non scompagnate da audacia”<sup>10</sup>. Un altro periodico su posizioni moderate, “La vittoria” tentò una tiepida difesa della borghesia tifernate, ma si mostrò scettico sul futuro industriale di Città di Castello: “Ormai l'unica industria possibile e vitale nel nostro paese è l'agricoltura. Bisogna industrializzare l'agricoltura, esclamano coloro che d'agricoltura s'intendono!”<sup>11</sup>.

In realtà la situazione non era così statica. Dopo il travaglio dei primi quindici anni del secolo, l'industria tipografica si stava consolidando e le sue aziende – dalle più cospicue, come la “Lapi”, la “Leonardo da Vinci”, la cooperativa “Unione Arti Grafiche” e la “Pliniana” di Selci, alle artigianali, come la “Grifani-Donati”, la Litografia Hartmann e la Tipografia Vescovile – avrebbero mostrato una considerevole longevità, arrivando a dare lavoro a circa 300 addetti. Inoltre assumeva una crescente consistenza la Fattoria Autonoma Consorziata Tabacchi, sorta nel 1911; in virtù del suo magazzino per la raccolta, la cernita e l'imbottimento del tabacco coltivato nella zona, sarebbe diventata l'azienda con il maggior numero di dipendenti, fino a 743 negli anni '30. La stessa Cassa di Risparmio, nel *Resoconto dell'esercizio 1920*, si vantò di aver contribuito alla stabilità della “numerose e accreditatissime tipografie”, allo sviluppo della coltivazione del tabacco e a dare maggiore impulso “alle grandiose fabbriche di laterizi”<sup>12</sup>.

Anche l'incremento dei depositi e degli utili dell'istituto di credito tifernate lasciava sperare che si potessero liberare capitali per la ripresa economica<sup>13</sup>. Che Città di Castello fosse una piazza finanziariamente di un qualche interesse lo dimostrava il fatto che vi operavano tre istituti bancari: oltre alla Cassa, il Banco di Sconto – che aveva assorbito il Banco Popolare di Perugia – e, dalla fine del 1918, il Banco di Roma<sup>14</sup>. Si calcolava che, tra istituti di credito e ufficio delle poste, i tifernati avessero conferito in depositi un tale patrimonio da far parlare di una “diffusa agiatezza del nostro paese”<sup>15</sup>.

L'espansione delle grandi banche nella provincia italiana mise sul chi vive i vertici della Cassa di Risparmio: “La Cassa in questo momento non può rimanere neghittosa. Se nei tempi scorsi era pienamente sicura nel suo funzionamento perché tutti i clienti della vasta regione accorrevano ai suoi sportelli, ora deve rammentarsi che vi è la concorrenza di altri Istituti, che se pure non può compromettere le sorti della nostra Cassa di Risparmio, certo non può avvantaggiarla”<sup>16</sup>. La risposta alla sfida fu

<sup>10</sup> “La via maestra”, 13 settembre 1919.

<sup>11</sup> “La vittoria”, 1° giugno 1919.

<sup>12</sup> ASCRCC, *Resoconto dell'esercizio 1920*, Grifani-Donati, Città di Castello 1921.

<sup>13</sup> Nella sua prima relazione all'assemblea dei soci, il nuovo direttore Elpidio Torrioli si soffermò sul “fenomeno singolare dei facili guadagni” di quel periodo. Mancando le richieste di capitale, tutti gli istituti di credito avevano veduto “accrescersi in modo esuberante i capitali loro affidati” in virtù del reinvestimento in titoli di Stato. Dichiarò però che la Cassa si sarebbe impegnata per “coadiuvare, incoraggiare il lavoro e l'industria con tutte le sue maggiori forze possibili”. CRCC, *Resoconto dell'esercizio 1919*, Grifani-Donati, Città di Castello 1920.

<sup>14</sup> L'agenzia del Banco di Roma aprì il 18 novembre a palazzo Croci, in corso Vittorio Emanuele II. Di lì a poco avviò l'attività anche un'agenzia della Banca Agricola Italiana, in corso Cavour. Inoltre manteneva ancora una sua presenza in città, con un agente, il Monte dei Paschi di Siena.

<sup>15</sup> “Il rinnovamento”, 8 febbraio 1920.

<sup>16</sup> ASCRCC, *Verbale dell'assemblea dei soci*, 21 giugno 1919. In *La Cassa di Risparmio di Città di Castello dalla fondazione ad oggi, 1° luglio 1855 - 1° luglio 1930* cit., p. 47, si legge che la ripresa degli affari apparve evidente già nel secondo semestre

l'apertura delle prime due filiali: a Sangiustino, il 28 settembre 1919, e ad Apecchio, il 2 febbraio successivo. Li si considerarono due “ponti” aperti verso la Toscana e le Marche <sup>17</sup>.

Intanto mutava sostanzialmente, rispetto al periodo prebellico, lo scenario politico-sindacale. La spinta verso il cambiamento dei tradizionali equilibri di potere fu tumultuosa anche nell'Alta Valle del Tevere. Il processo di sindacalizzazione interessò tutte le categorie dei lavoratori in modo rapido ed efficace. Soprattutto nelle campagne, la Federazione dei Contadini altotiberina, che raggruppava tutte le leghe, seppe guidare i mezzadri in duri e vittoriosi scontri con i proprietari terrieri. Il mondo rurale intravede orizzonti di emancipazione economica e sociale mai raggiunti. I socialisti, caparbiamente alla testa del movimento sindacale, riscosero anche a livello politico i benefici di tanto attivismo, conquistando le amministrazioni comunali nelle elezioni del 1919. A Città di Castello, per la prima volta la bandiera rossa fu esposta dal palazzo municipale. Sullo slancio della vittoria, i socialisti confermarono la loro netta maggioranza anche nelle elezioni politiche dell'anno



successivo. Al radicale ridimensionamento dei liberali, fece riscontro una prima affermazione – per quanto rimanesse di gran lunga minoritario – del partito popolare di ispirazione cattolica.

In un contesto di tale dinamicità, sfumò proprio uno dei progetti su cui la popolazione tifernate faceva maggior conto: la costruzione di case popolari. In effetti il municipio compilò in fretta il piano regolatore, individuando aree fabbricabili nel sobborgo del Cavaglione, lungo viale Giovane Italia (l'odierno viale De Cesare), presso porta Santa Maria e nell'orto di San Francesco (l'attuale sede della Scuola Operaia Bufalini). Un primo freno fu esercitato dai proprietari dei terreni, che contestarono l'esproprio. Poi i vertici della Cassa di Risparmio si dichiararono propensi a dare il loro appoggio solo a un Istituto per le Case Popolari da costituire con il Comune, escludendo ogni ipotesi di finanziamento a una Cooperativa Case, che stava sorgendo, e a un'iniziativa autonoma municipale. La scelta suscitò qualche perplessità nell'opinione pubblica (il periodico “Il rinnovamento” definì il piano “gretto e inadeguato” <sup>18</sup>), ma la Cassa ribadì che avrebbe provveduto “al bisogno più impellente con fornire alloggi sani e igienici a quelle

---

del 1919, ma i depositi presero ad affluire con un ritmo più lento “causa la concorrenza fatta, con allettamenti di alti interessi, da altri istituti di credito”.

<sup>17</sup> Capoufficio della filiale di Sangiustino era Sebastiano Nunzi, il cassiere Ciro Palazzeschi. Facevano parte della commissione di vigilanza Francesco Battocchi, Gilberto Bicchi, Antonio Ferri, Francesco Gonnelli, Sante Meocci, Giuseppe Roti. Il comune di Sangiustino mise a disposizione il locale. Cfr. “La vittoria”, 4 ottobre 1919. Il volume di affari dell'agenzia di Apecchio non fu pari alle attese, tanto che se ne stabilì poi la chiusura. Le due filiali avevano “il duplice scopo di raccogliere la gocciola che geme dallo scoglio, per guidarla, senza dispersione, a formare il rigagnolo, il torrentello, che farà agire la dinamo destinata a riportare forza e lavoro ai graziosi paesi che attendono aiuto nello sprigionamento delle loro latenti energie”: CRCC, *Resoconto dell'esercizio 1919*, Grifani-Donati, Città di Castello 1920.

<sup>18</sup> “Il rinnovamento”, 23 maggio 1920; cfr. anche *ibidem* 7, 14 e 28 marzo, 25 aprile 1920. La Cassa di Risparmio approvò lo statuto dell'Ente Autonomo Tifernate per le Case Popolari o Economiche – così si chiamava – nella riunione del consiglio di amministrazione del 3 maggio 1920, dichiarandosi disposta a versare, come suo contributo al patrimonio iniziale, 30 azioni infruttifere e a fondo perduto di L. 500 ciascuna; il Comune avrebbe dovuto impegnarsi per la stessa cifra.

stesse persone meno favorite dalla fortuna”<sup>19</sup>. Invece, nonostante l’approvazione dello statuto da parte del ministero, il progetto si arenò. Lo avrebbero riproposto i fascisti, appena preso il potere in città, per fronteggiare il persistente malcontento popolare per la deficienza di alloggi e per la disoccupazione. Ma l’Istituto Case Popolari ed Economiche che promossero nel 1922 non riuscì raccogliere il capitale necessario; né vi è traccia di un qualche sostegno da parte della Cassa di Risparmio.

Ancor più che in passato, considerata la pressione esercitata dalle emergenze sociali, si vedeva nella Cassa lo strumento essenziale per dare impulso allo sviluppo economico. Ogni sua decisione venne inevitabilmente sottoposta ad attento scrutinio. Nel 1920 si levarono critiche perché aveva portato dal 5,5% al 6,5% il saggio sugli sconti, in seguito al rialzo del saggio ufficiale al 6%. I suoi dirigenti vennero accusati di essere “ossessionati dall’idea del guadagno”<sup>20</sup> e di arrecare danno alle industrie e ai commerci locali. Il direttore Torrioli fece presente che, proprio in seguito alla ripresa economica del dopoguerra (“hanno ripreso il desiderato sviluppo le industrie locali, se ne sono create delle nuove, il commercio si è riattivato”<sup>21</sup>) erano talmente cresciute le richieste di denaro che, per fronteggiarle, la Cassa aveva dovuto ricorrere a delle anticipazioni; siccome esse avevano un interesse effettivo al 6,25%, l’istituto era stato costretto a quella scelta. La polemica finì lì.

Altra questione delicata era quella della beneficenza. Allora occupava i vertici dell’istituto proprio chi, come Adolfo Maioli, s’era sempre battuto per allargare i cordoni della borsa. In effetti il consiglio di amministrazione fece di tutto per mantenere quei sussidi annuali dai quali ormai dipendeva la sopravvivenza di enti e istituti cittadini. Però i limiti statutari, che fissavano inderogabilmente nei tre decimi degli utili il fondo per la beneficenza, e le ingenti somme da accantonare annualmente per la svalutazione della nuova sede e per il fondo pensioni agli impiegati costringevano a destinare a fini di utilità pubblica fondi inferiori a quelli auspicati. Nel 1920 furono solo 8.000 lire e si definì la circostanza “dolorosa”<sup>22</sup>.

Del resto la Cassa di Risparmio non intendeva abbandonare il tradizionale solco di una prudente gestione per mantenere la sua solidità finanziaria. Che ciò fosse una virtù ne ebbe una riprova nel 1921, quando uscì indenne dal dissesto della Banca Italiana di Sconto, che aveva raccolto, attraverso la filiale di Città di Castello, parecchi milioni di depositanti tifernati. Si attribuì a “propizia fortuna” se la Cassa non ne ebbe a risentire “il più minimo danno”<sup>23</sup>. Seguì una fase di panico tra i risparmiatori, che incise solo marginalmente nella progressiva crescita dei depositi raccolti dall’istituto.

<sup>19</sup> CRCC, *Resoconto dell’esercizio 1919*, Grifani-Donati, Città di Castello 1920. Al censimento del 1921 risultarono residenti nel comune 31.122 persone e 5.236 famiglie, con un incremento rispettivamente di 3.409 e 483 unità rispetto a dieci anni prima; in città vivevano 1.722 famiglie, 180 in più rispetto al 1911.

<sup>20</sup> “Il rinnovamento”, 13 giugno 1920.

<sup>21</sup> ASCRCC, *Verbale dell’assemblea dei soci*, 12 giugno 1920. In tale circostanza era stato don Enrico Giovagnoli a farsi interprete del malumore degli operatori economici.

<sup>22</sup> Ivi.

<sup>23</sup> ASCRCC, *Verbale dell’assemblea dei soci*, 29 aprile 1922.